

TRE LETTERE INEDITE DI VIRGILIO GIOTTI A MARIO DELL'ARCO

A cura di Carolina Marconi

Negli ultimi tre anni le circostanze del centenario della nascita di Mario dell'Arco e i cinquant'anni dalla morte di Virgilio Giotti hanno generato una serie di importanti iniziative, culminate nel pieno riconoscimento, basato su nuove analisi critiche, della produzione in dialetto di entrambi i poeti.¹

Il percorso di Giotti si differenzia, anzitutto cronologicamente, da quello di dell'Arco: quando questi inizia a pubblicare i suoi libretti di poesie (dal 1946²), il triestino ha già un'esperienza poetica trentennale alle spalle. Nel momento in cui Pier Paolo Pasolini e Mario dell'Arco consegnano alle stampe il volume scritto in collaborazione, *Poesia dialettale del Novecento*,³ la premessa pasoliniana mette subito in chiaro che tra le edizioni da considerare quali «fortunate eccezioni all'editoria clandestina dei dialettali» vi è quella fiorentina di Giotti,⁴ che insieme a pochi altri eletti (Di Giacomo, Trilussa, Pascarella, Barbarani, Tessa) aveva rappresentato l'impegno minore in vista della stesura, laboriosa e tormentata da difficoltà, dei dati bio-bibliografici dei poeti censiti; un suggello all'importanza del possedere una bibliografia già cospicua. Sembra quasi mettere le mani avanti, un Pasolini assai sconfortato dalla mole di un lavoro che peraltro, nel privato della sua corrispondenza,⁵ proclamava di aver svolto completamente da solo.⁶ Il rilievo concesso alla figura di Giotti nella sua lunga e dettagliata introduzione, non smentisce quella premessa.

L'archivio di Mario dell'Arco, in parte conservato presso il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma e in parte presso la Biblioteca della Fondazione Besso,⁷ comprende una sezione dedicata alla corrispondenza. Le lettere e le cartoline, schedate alcuni anni fa in vista delle celebrazioni per il Centenario,⁸ sono circa quattrocento. Una prima schedatura la dobbiamo allo stesso dell'Arco, che aveva suddiviso il materiale seguendo l'ordine alfabetico dei corrispondenti. Si tratta di una vera e propria miniera di contatti con personaggi di primissimo rilievo nell'ambito letterario nazionale. Secondo l'uso dell'epoca, i poeti e gli scrittori si inviavano l'un l'altro le proprie opere; questo permetteva l'ampliamento delle biblioteche personali e sviluppava un senso critico nei confronti dell'opera ricevuta; al punto tale che le missive, dalle più scarne contenenti un frettoloso ringraziamento, alle più corpose

¹ Per Mario dell'Arco (Roma 1905-1996): *Mario dell'Arco. Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a cura di Carolina Marconi, prefazione di Pietro Gibellini, postfazione di Franco Onorati, Roma, Gangemi editore, 2005; *Roma di Mario dell'Arco: poesia & architettura*, a cura di Marcello Fagiolo dell'Arco, Carolina Marconi, Roma, Gangemi, 2005; *Studi su Mario dell'Arco*, a cura di Franco Onorati con Carolina Marconi, Roma, Gangemi, 2006.

Per Virgilio Giotti (Trieste 1885-1957): *Si pesa dopo morto*, Convegno internazionale per il Cinquantenario della morte di Umberto Saba e Virgilio Giotti, Trieste, 25-26 ottobre 2007.

² A fronte, peraltro, dei primi venti anni di poesie, poi rifiutate.

³ *Poesia dialettale del Novecento con versioni a piè di pagina*, a cura di Pier Paolo Pasolini, Mario dell'Arco, Parma, Guanda, 1952. Poi ristampato: *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di Mario dell'Arco, Pier Paolo Pasolini, prefazione di Giovanni Tesio, Torino, Einaudi, 1995.

⁴ Si riferisce a *Colori*, Firenze, Parenti, 1941.

⁵ PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere 1940-1954*, a cura di Nico Naldini, Torino, Einaudi, 1986.

⁶ Il tormentato rapporto tra Pasolini e Dell'Arco durante la stesura dell'Antologia è analizzato da FRANCO ONORATI, *Il laboratorio interdialettale di Mario dell'Arco*, in *Pasolini tra friulano e romanesco*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Colombo, 1995.

⁷ La raccolta, annessa alla Biblioteca della Fondazione Besso nel 1998, per donazione dei figli Maurizio e Marcello Fagiolo dell'Arco, comprende esclusivamente i libri e le riviste di argomento romano e dialettale appartenuti a dell'Arco (circa 420 titoli).

⁸ La schedatura è ad opera di Massimo Vignali.

per quantità e qualità di parole, oggi documentano la memoria del dibattito sulla letteratura dialettale intrapreso nel corso di numerosi decenni da Mario dell'Arco. In alcuni casi il mittente propone uno studio ragionato e appassionato sull'opera del destinatario, al punto da costituire la base per un vero e proprio saggio critico, in seguito poi pubblicato, a breve o media distanza.

Scorrendo il materiale mi è capitato di scoprire, alla lettera 'G', tre lettere manoscritte che erano state catalogate senza il nome dell'autore, o tutt'al più col nome 'Giotti' seguito dal punto interrogativo. Non vi è alcun dubbio, per quanto la firma sia di non facile interpretazione, che le lettere, sia per la grafia che per i contenuti, siano da attribuire a Giotti. In alcuni casi dell'Arco conservava la minuta o il dattiloscritto in copia da carta carbone delle lettere inviate, ma nel caso di Giotti devo anticipare che non ne ho reperito alcuna copia.

Cercherò, presentando questi testi, di analizzare l'ambito nel quale essi furono scritti, e i dettagli delle riflessioni di Giotti.

[1]

30 novembre 1948

30.XI.'48

Caro Dell'Arco,

non ho voluto risponderle prima di aver veduto l'articolo, che ho inutilmente cercato all'agenzia e dai giornali e che ho potuto leggere solamente quando mi è arrivata la copia del giornale speditami da lei. (Chi sa per qual motivo, il giornale è arrivato una settimana dopo la cartolina).

Ho letto l'articolo e riletti ripetutamente i versi citati, che mi sono piaciuti e mi hanno interessato.

Un articolo di Pancrazi è stato per più di un autore il principio [cassato] l'inizio di una maggiore considerazione dal mondo letterario e il fondamento della critica futura.

Le auguro che anche per lei sia così. Se mi manderà qualcuno dei suoi libri (vorrei qualche buon esempio della sua poesia di sentimento e di quella immaginosa, e specialmente qualcosa delle ottave epiche) potrò ricambiarla col mio libro *Sera* uscito non è molto. Ma non credo che le nostre poesie siano fatte per intendersi. La distanza geografica è troppa. Per lei romano ci sarà poi anche la difficoltà di intendere [cassato] comprendere un dialetto veneto. Non esiste una poesia dialettale, esistono delle poesie dialettali, che hanno questo solo di comune l'essere [cassato] che sono [cassato] che sono dialettali.

Non ho usato il *tu*, perché me ne manca l'abitudine e mi suona falso.

Il mio indirizzo è: Virgilio Giotti (niente poeta) – Trieste – Ospedale Maggiore.

Saluti cordiali

Giotti

Dell'Arco aveva inviato a Giotti una copia del «Corriere della Sera» del 19 novembre 1948; il giornale conteneva una recensione di Pietro Pancrazi, ¹ *Poesia e rocòcò*, dedicata alla sua poesia, e in particolare all'ultimo suo libro pubblicato quell'anno, la raccolta delle *Ottave*.² Mi sembra probabile che avesse domandato un parere a Giotti, il quale risponde *non prima di aver veduto l'articolo*, evidentemente giunto in ritardo rispetto alla cartolina contenente la richiesta di un giudizio.

Non abbiamo, per il momento, elementi che possano aiutarci a ricostruire le prime fasi della conoscenza tra i due, ma il fatto che Giotti segnali a dell'Arco il proprio indirizzo nel

¹ Pietro Pancrazi (1893-1952) scrittore, giornalista e critico letterario, redattore di riviste italiane quali «Pegaso» e «Pan», e di quotidiani, in particolare del «Corriere della sera». Con Giovanni Papini scrisse un'antologia, *Poeti d'oggi* (1900-1920), Firenze, Vallecchi, 1920. Per quanto riguarda la sua attività di critico letterario, ricordo due sue raccolte di saggi: *Ragguagli di Parnaso*, Firenze, Vallecchi, 1920 e *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, 1942. Fu autore di racconti favolistici (*Esopo moderno*) e prose di viaggio (*Donne e buoi dei paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1943, presente nella biblioteca di Mario dell'Arco). Emilio Cecchi a proposito di Pancrazi scriveva: «Un genere di critica letteraria che ha costituito e costituisce uno dei più belli ornamenti di giornali come "Il Resto del Carlino" e "Il Secolo"; e una delle più vive testimonianze di come, nell'ultimo decennio, o quindicennio, la fisionomia del giornalismo italiano, o di parte, almeno, del giornalismo italiano, si è rischiarata e nobilitata». «La Tribuna», 26 gennaio 1923.

² *Ottave di Mario dell'Arco*. Introduzione di Pier Paolo Pasolini, Roma, Bardi, 1948.

finale della lettera mi fa pensare che dell'Arco gli avesse scritto per la prima volta, inviandogli la cartolina e il giornale, per il tramite di qualche amico (un poeta o uno scrittore, forse lo stesso Pasolini). Ritengo fosse una consuetudine, quella di dell'Arco, dovuta alla necessità di reclutare il maggior numero di poeti da ogni parte d'Italia, per le iniziative che lo videro promotore di riviste e soprattutto per la stesura della antologia della *Poesia dialettale del Novecento*.

Dell'Arco desidera da Giotti un commento sullo scritto di Pancrazi (ovvero sulla sua opera), uno scritto che da solo forniva la migliore presentazione per un poeta probabilmente ancora sconosciuto al triestino, di vent'anni più grande di lui, già affermato e più volte 'antologizzato'.

Un accenno a Giotti nella recensione di Pancrazi può avere incoraggiato dell'Arco nel suo intento di farsi conoscere e apprezzare:

Più che negli altri poeti, in quelli in dialetto si desidera un primo getto di spontaneità e di freschezza e immediatezza. Che poi quel getto non sia improvvisazione ma il risultato dell'accorgimento e talora di un assai industrioso studio del poeta (per nominare gli ultimi, Di Giacomo, Pascarella, Trilussa, Tessa, Giotti furono e sono anche squisiti artisti), questo non dice nulla. Tutti accettiamo che il dialetto possa essere trattato come una più preziosa, squisita, musicale e sfumata lingua. Ma è proprio il tema, la materia, il sentimento, insomma l'oggetto della poesia in dialetto, che ci piace sentirlo e coglierlo in un animo più immediato e più direttamente commosso. Una poesia filosoficamente molto concettosa, o letterariamente molto riflessa, simbolista o parnassiana o metafisica o ermetica, non dico che nel dialetto non sia possibile e teoricamente ammissibile (può anche darsi che, prima di morire, si veda anche questa) ma almeno per ora non la si desidera.

Proseguendo nella sua analisi, pur non considerando il dialetto di dell'Arco del tutto scevro da difetti, Pancrazi gli riconosce il merito di un «insolito e più letterario atteggiamento del dialetto», riassumibile in un «secentismo ma tutto fuori del grandioso, o meglio un rococò, ritagliato e sezionato nelle sue singole volute, riccioli o conchiglie». La sua critica sulle poesie brevi di dell'Arco insinua un limite, ovvero un difetto che ha qualcosa a che vedere con una «cert'aria di provincia». Ma Pancrazi sul finale lo riscatta: «Tutto fa pensare che, stanco di far piccino, con le *Ottave* il dell'Arco si sia impegnato a far grande». Dopo un accenno malizioso alla troppo elaborata premessa di Pasolini, la sua analisi dell'ottava *Sacco de Roma*¹ lo porta a concludere che «sia tale da poter restare, io credo, nell'antologia romanesca d'ogni tempo».

In due righe Giotti traccia la sintesi della fondamentale importanza, per un autore alle prime armi, di una recensione di Pancrazi, definendola *l'inizio di una maggiore considerazione del mondo letterario e il fondamento della critica futura*. Una annotazione prettamente autobiografica: la sua recensione l'aveva ottenuta undici anni prima, con un articolo (più che un articolo, un ritratto-saggio²) che Pancrazi aveva pubblicato, sempre sul «Corriere della Sera», il 22 dicembre 1937. Il titolo: *Giotti poeta triestino*. L'importanza di questo articolo è nota: l'autore traccia la distinzione tra poesia *in dialetto* e *poesia dialettale*, e conia per il dialetto di Giotti il termine *écriture d'artiste*, sintetizzando a un tempo la sua originaria predisposizione per le arti figurative e quei caratteri 'aristocratici' che nella sua poesia erano stati individuati da buona parte della critica. Vorrei ricordare un giudizio espresso da Vico Faggi, nella rivista dell'archiana «Il nuovo Belli», un anno dopo la morte di Giotti:³

La lingua di Giotti è (prescindiamo da *Liriche e idilli*) il dialetto triestino: le sue opere in italiano, bene ha visto il Pancrazi, hanno minore interesse. Eppure egli non è affatto dialettale, non rientra affatto in quella categoria letteraria di cui son propri, tradizionalmente, modi di arguzia, di buon senso, di bonarietà popolare nonch  il gusto dell'aneddoto o del folclore. Giotti ha l'amore (non l'amore sensuale dannunziano!) della parola, della precisione lessicale, dell'espressione stringata; ha un atteggiamento

¹ In *Mario dell'Arco. Tutte le poesie romanesche*, cit., p. 34.

² La definizione è di Anna Modena, in VIRGILIO GIOTTI, *Colori*, a cura di Anna Modena, Torino, Einaudi, 1997.

³ VICO FAGGI, *Pudore di Giotti*, «Il nuovo Belli dei dialetti italiani», a. VIII, n. 1, ottobre 1958.

di riserbo, di aristocratico pudore. In ciò egli precorre quei poeti, – dell’Arco, il primo Pasolini – che han trasferito l’esperienza decadente ed ermetica sul terreno linguistico del dialetto: dove questo è in funzione, essenzialmente, di un tentativo di rinnovamento espressivo, non spirituale. Ora, se leggiamo il Giotti più maturo, quello di *Colori* e *Sera*, non faticiamo a convincerci della sua appartenenza, a buon diritto, alla corrente più moderna della nostra lirica.

Questo senso di «aristocratico pudore» lo ritroviamo nei modi e nelle espressioni delle lettere a dell’Arco. Il suo voler conservare il ‘lei’ piuttosto che il ‘tu’, concesso solitamente ai colleghi poeti e scrittori, ne è il sintomo. Ma, allo stesso tempo, notiamo quanto riservato pudore esprime l’aristocratico Giotti quando nel firmarsi si considera semplicemente Giotti, e *niente poeta*.

Giotti si dimostra interessato nei confronti della poesia di dell’Arco, e gli chiede di mandargli qualche suo libro, in cambio del suo *Sera*. Il volume *Sera*, pubblicato due anni prima, nel 1946, grazie agli amici triestini Emilio Dolfi e Manlio Malabotta, uscito in poco più di cento esemplari, contiene le poesie scritte tra il 1943 e il 1946. L’editore De Silva lo ristampò nel 1948, e probabilmente Giotti si riferisce proprio a quest’ultima edizione. Non ho trovato traccia di questo volume tra i libri posseduti da dell’Arco. Sappiamo però che egli fu pronto a inviargli i suoi libri, sicuramente quello delle *Ottave* (come testimonia la seconda lettera di Giotti).

E qui si arriva al punto ‘spinoso’ della situazione. Giotti parla della difficoltà di intendersi, poeta con poeta, per via della distanza geografica, e di quella dialettale. Un romano non potrà mai intendere un dialetto veneto (e viceversa). *Non esiste una poesia dialettale, esistono delle poesie dialettali, che hanno questo in comune, che sono dialettali*. Io credo che Giotti stia esprimendo, nel modo più pessimistico possibile, ciò che forse ogni poeta dialettale intuiva in cuor suo ma raramente aveva avuto il coraggio di esplicitare. Aveva fatto sua la lezione di Pancrazi, ma deponeva le armi nei confronti della reale possibilità di comprendere un dialetto che non fosse vicino almeno geograficamente. Probabilmente è proprio da questa esposizione dell’evidente problema di comprensione, che ebbe origine l’esigenza, nella compilazione di un volume di poesia dialettale, di associare ad ogni composizione la relativa traduzione. Pasolini, nella premessa all’Antologia del 1952, chiama in causa il lettore, unico giudice e critico,

a debellare ogni possibile pregiudizio (non si parla di quello estetico, a debellare il quale dovrebbe essere il compito e la ragione dello stesso volume): e del resto le traduzioni (letterarie, ma non perciò letterariamente illeggibili) lo assisteranno nella sua iniziale renitenza.¹

Viene dunque concesso il favore del dubbio, della renitenza di fronte all’incomprensibilità del dialetto del collega lontano per regione, non certo lontano per emozioni o sentimenti.

[11]

7 giugno 1949

Scritta sul retro di una carta intestata:

“Ospedali riuniti Maggiore, S. Maria Maddalena e Amici dell’infanzia” in Trieste

7.VI. ’49

Caro Dell’Arco,

la ringrazio, se anche con ritardo, del suo “Ponte dell’angioli”, una cosa sua del genere robusto, come le ottave del *Sacco*, che io ho riletto molte volte.

Mi rammarico solamente che a motivo dei vocaboli non tutto in questo suo poemetto del “Ponte” mi riesca chiaro.

Mi fa piacere essere ricordato da Lei; a Lei, che è giovane, buon lavoro.

Aff.samente suo Giotti

¹ PIER PAOLO PASOLINI, *Premessa alla Poesia dialettale del Novecento*, cit., p. xxii.

Il poemetto è *Ponte dell'Angeli*,¹ che verrà pubblicato un anno dopo la lettera, nella raccolta *Tormarancio* (1950). In *Tormarancio* sono presenti anche altri tre brevi poemi (*La Basilica, La porta e Tormarancio*). L'accenno a una sola delle composizioni fa pensare che dell'Arco gliela avesse mandata 'in anteprima', così come sicuramente gli aveva inviato, in precedenza, il libro delle *Ottave* che Giotti dice di aver riletto molte volte. In realtà Giotti specifica *le ottave del Sacco*, quasi a voler stabilire una preferenza, la stessa preferenza di Pancrazi, nei confronti della già citata *Er Sacco de Roma*.

Ponte dell'Angeli è una *via crucis* dolorosa che ha per protagonisti i dieci angeli del ponte più famoso di Roma. Dell'Arco impersona un peccatore, se stesso, che imbecca il ponte («Strada più amara de la tua, Signore, / nun c'era»), e attraverso la visione della Passione di Cristo, scandita dagli oggetti che ogni angelo porta in dote, riscatta il proprio passato e si libera dall'affanno nel momento in cui gli angeli si levano in volo («er vento ha sperso l'angeli, / uguale a na manciata de farfalle»²), finalmente libero dai lacci del peccato. Conclude la visione il richiamo a San Michele Arcangelo: «Ce fosse ancora un laccio / che m'inceppa la strada: / angelo de Castello, / tajeło co la spada!»

Ancora un accenno alla difficoltà di comprensione di alcuni vocaboli da parte di Giotti, ma stavolta vi è l'aggiunta finale dell'incoraggiamento nei confronti del suo lavoro e soprattutto quella del *piacere* che egli ottiene nell'essere ricordato da dell'Arco. Una sorta di passo avanti nel loro rapporto, pur sempre scandito dal neutro 'lei'.

[III]

17 febbraio 1953

17.2.'53

Caro Dell'Arco,

dell'Antologia comprerò un esemplare, a mezzo con un amico, non appena trovatola sul banco del libraio; un secondo esemplare mi fu poi mandato dall'editore, e quello lo regalai a un'amica; un terzo esemplare è sempre a mia disposizione tra i libri di un altro amico. E ho veduto subito, in mano del Marin, anche il primo numero della rivista.

Se non ho mai scritto né al Pasolini, né a te, è stato per invincibile svogliatezza.

L'Antologia mi ha fatto conoscere, a me prima ignoti, la Cantarutti e il Palmieri. Mi sono fatto venire i loro libretti. La poesia del Palmieri non è fatta per me. Leggo la Cantarutti con difficoltà estrema, perché il friulano non è lingua mia; ma è una lingua tanto gentile ed è un mio antico rammarico di non aver mai avuto occasione di impraticchirmene.

Bella, o forse bella no, ma importantissima la prefazione del Pasolini. Lo saluti per me; egli non s'abbia a male se non gli ho scritto, come avrei dovuto anche per il bravo ritratto di me che c'è nel suo scritto, così ricco di osservazioni acute quali solo un poeta e un uomo di mestiere poteva fare.

In quanto alle poesie per la rivista, non so se potrò mai accontentarla. Non ho nulla di inedito, e da molto non faccio nulla.

Fra pochi giorni uscirà, pubblicato da "Lo Zibaldone" di Trieste, un libretto con 17 mie brevi poesie degli anni dal '48 al '51.

Lo riceverà.

La saluta e le augura buone cose

il suo Giotti

Nel dicembre del 1952 esce presso l'editore Guanda l'Antologia *Poesia dialettale del Novecento*, curata da Pasolini e dell'Arco.³ Un volume di oltre 400 pagine, introdotto da un lungo e dettagliato *excursus* di Pasolini sulla situazione della letteratura dialettale in Italia; ampio lo spazio

¹ In *Mario dell'Arco. Tutte le poesie romanesche*, cit., p. 52.

² In questo verso risuona, a mio parere in modo consapevole, la voce di Pasolini, che nella sua prima lettera a dell'Arco, scritta il 19 gennaio 1947, così gli si rivolgeva: «Egregio Sig. Dell'Arco, debbo ringraziarla per il Suo dono che non so ancor bene se sia un libro, una farfalla, una manciata d'angioli...».

³ Cfr. nota n. 3, p. 195.

dedicato a Giotti. Il *bravo ritratto* rende conto dell'ambiente di una Trieste 'letteraria' assimilabile a una Trieste della 'coscienza'; l'evoluzione di Giotti rispetto all'amico Saba consiste nel suo essersi distaccato dalla città natale per cambiare prospettiva e gusto nella città della Ronda, della Voce e di Solaria, ovvero Firenze. Pasolini parla di un 'primo' e di un 'secondo' Giotti, per descrivere il passaggio dalla fase «analitica e divagante» a quella di un lirismo «leggero, impressionista, estenuato talvolta fino a una trasparenza squisitamente svanita». Affianca in seguito un terzo periodo, nel quale Giotti ha ripreso in mano, nelle poesie dalla fine degli anni '30 al '48 (in special modo nel volume *Sera*) la vena biografica, la storia della sua famiglia (smembrata dopo la guerra):

una povera storia, infinitamente più nuda e deserta che nei crepuscolari, poiché nella sua angoscia non c'è compiacenza o ripensamento da favola decadente, ma come un interno terrore, una nozione della morte e del disfacimento del mondo, delle cose care e degli affetti, che ha quasi un remoto accento leopardiano; il Novecento letterario non ha prodotto altre opere così piene di dolore; e se per Giotti si dovesse (anche per lui, dialettale) parlare di un 'realismo' come energia 'naturale' della sua lirica, significa che si dovrà parlare di realismo del dolore (...). In *Sera*, l'ultimo libro di Giotti (del 1948) gli ultimi 'colori' si spengono.

Nella poesia *El paradiso* si assiste allo 'sdoppiamento' della casa, la casa di ora e la casa della memoria, una 'no man's land', un ambiente che è «un paradiso da incubo, seppur dolce, incantato».

Le osservazioni di Pasolini, scrive Giotti a dell'Arco, sono *acute, quali solo un poeta e un uomo di mestiere poteva fare*. Aggiungerei che il dramma sotteso all'esistenza di Giotti, quello dei due figli dispersi in guerra (unito alla successiva follia della moglie) viene trasposto con estrema sensibilità nel ritratto pasoliniano.

Giotti riferisce a dell'Arco di un esemplare dell'Antologia inviatogli dall'editore: *quello lo regalai a un'amica*. Un regalo di valore, se pensiamo che poteva permettersi di comprare un primo esemplare soltanto *a mezzo con un amico*. L'amica alla quale Giotti fa riferimento è con tutta probabilità Anita Pittoni,¹ presso la quale, il martedì, si riunivano gli amici poeti e scrittori triestini dell'epoca, per incontri ai quali Giotti partecipava quasi settimanalmente. Soprattutto l'accenno finale alla sua pubblicazione di 17 brevi poesie mi fa pensare all'ipotesi della Pittoni, dal momento che le edizioni dello Zibaldone erano una sua creazione.² Ma la certezza che si tratti di lei proviene da una lettera che Mario dell'Arco le scrisse il 30 marzo 1954:³

Gentile Signora,

le inviai il mio libretto dopo aver letto il suo articolo sulla Antologia guandiana. Le invio a parte, altre copie del libretto che mi chiede, e un nuovo libretto per Lei, l'ultimo uscito. Mi dia notizia del poeta triestino popolare, può interessarmi per "Il Belli", appunto la rivistina di cui le hanno dato notizia. Le invierò il prossimo numero sul quale è stato recensito Giotti (grazie del bel libretto!).

Saluti cordialissimi, e buon lavoro
dell'Arco

Dunque la Pittoni, ricevuta l'Antologia dalle mani di Giotti, si adoperò per recensirla. Il *bel libretto* è probabilmente *Colori, tute quante le poesie* (Padova, Le tre Venezie, 1943), presente nella biblioteca di dell'Arco. Il rapporto epistolare tra dell'Arco e la Pittoni continuò per diversi anni. Egli poté contare sul suo appoggio nel reperire autori nuovi, segnalati e prontamente

¹ Anita Pittoni (Trieste 1901-1982), pionieristica imprenditrice nel campo dell'artigianato tessile, poetessa, amica di artisti e scrittori, con il suo salotto permise a molti di essi di incontrarsi e propagare cultura.

² Le edizioni dello Zibaldone (1949-1976) presentarono 35 piccoli libri, molto raffinati, stampati in tiratura limitata, con un progetto editoriale dedicato a Trieste. Tra gli autori pubblicati, oltre a Giotti, Umberto Saba, Italo Svevo e Giani Stuparich.

³ Per le lettere di Mario dell'Arco ad Anita Pittoni, contenute nel Fondo Pittoni di Trieste, ringrazio Pietro Cibellini, che le ha reperite e affidate al Fondo Mario dell'Arco.

'ingaggiati' da dell'Arco per le sue riviste. Dell'Arco le scriveva ancora, nel luglio del 1958: «Conto molto sulla sua opera di propaganda, per non lasciar fuori Trieste che oggi mi sembra decisamente all'avanguardia della nuova poesia dialettale. Il merito è anche il Suo e delle Sue pubblicazioni (Zibaldone)». Non stupisce il fatto che le edizioni dello Zibaldone piacessero molto a dell'Arco, per via del loro formato, dell'eleganza e della qualità degli autori pubblicati.

Solo per il breve spazio di un *lapsus* Giotti inserisce il 'tu' al posto del 'lei': la lettera si concluderà con il consueto neutro saluto.

I due autori citati nella lettera di Giotti, Novella Aurora Cantarutti¹ e Eugenio Ferdinando Palmieri² vengono inseriti nella Antologia per il settore *Friuli* la prima e nel settore *Venezie* il secondo. Da notare che il 'reparto' *Venezie* include soltanto Noventa, Giotti, Marin e Palmieri. Se Giotti non conosce Palmieri è probabilmente perché questi, nato a Vicenza ma trasferito presto a Rovigo e in seguito in altre città italiane per via del suo lavoro di critico teatrale, non faceva parte del suo *entourage*. La Cantarutti appartiene a una rosa di sei autori friulani scelti da Pasolini e dell'Arco: lo stesso Pasolini, Argeo, Ercole Carletti, Franco de Gironcoli, Novella Aurora Cantarutti e Domenico Naldini (cugino di Pasolini).

Pasolini apparenta Palmieri al primo Giotti (e questo accostamento deve avere attirato la sua attenzione, al punto da citarlo nella lettera): «ma per Palmieri bisognerà aggiungere il gusto di una visione delle cose più cinematografica che pittorica: e di un cinematografo appunto di avanguardia».

Della Cantarutti Pasolini loda il pregio di avere raggiunto una completezza rispetto alle prove dei giovani della *Risultive*,³ un movimento poetico discendente diretto della *Academiuta casarsese*: «partita com'era da inquietudini, di contenuto e metriche, che cercavano ingenuamente argomenti d'una femminea epica popolare, mentre erano, per la natura della scrittrice, inibitorie, aspre e interne».

La Cantarutti e Eugenia Martinet (settore *Piemonte*) sono le uniche due donne presenti nell'Antologia. Si inserisce un elemento di curiosità per la poesia femminile, che anche in questo caso attira l'attenzione di Giotti. Il suo rammarico, e qui ritorna il discorso sulla difficoltà nel leggere le poesie in altri dialetti, è quello di non aver avuto occasione di *impraticarsi* del friulano, che qui considera come una lingua, e non un dialetto, ma una lingua *tanto gentile*, un aggettivo che potrei definire, in questo contesto, un omaggio, reso, con «aristocratico pudore», alla donna-poetessa friulana.

Contemporaneamente alla Antologia usciva quell'anno il primo numero della rivista fortemente voluta da Mario dell'Arco, «Il Belli» (dicembre 1952⁴), rivista che Giotti scrive di aver visto tra le mani di Biagio Marin. Lo stesso Pasolini ne dà la prima notizia in una lettera al cugino Naldini nell'autunno del 1952:⁵

Dell'Arco vuol mettere su una rivistina squisita del tipo di 'Orazio', con quindici collaboratori fissi: i quali però, anziché essere pagati, dovrebbero essere i finanziatori: duemila lire al numero, ogni due mesi (pare). Io ne sono pochissimo entusiasta: d'altra parte però è necessario avere un organo, un organetto nostro, per le polemiche che susciterà l'antologia.

Giotti non collaborò mai alla rivista, ma ebbe da Pasolini un importante *Omaggio*⁶ (quello segnalato da dell'Arco alla Pittoni) e, oltre al già citato ricordo di V. Faggi⁷ una recensione

¹ Nata a Spilimbergo nel 1920.

² Nato a Vicenza nel 1903, morto a Bologna nel 1968.

³ Raccolta di poesie di N. Cantarutti, D. Virgili, A. Cantoni, Udine, 1950.

⁴ La rivista cambiò nome dopo il 1955: «Il nuovo Belli dei dialetti italiani». Il riepilogo degli argomenti presenti nelle annate della rivista, così come la descrizione di tutte le altre riviste fondate da Mario dell'Arco si trovano nel volume di FRANCO ONORATI, *La lingua della realtà*, Roma, Arcana, 1993.

⁵ PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere*, cit., p. 498.

⁶ *Omaggio a Giotti*, «Il Belli», a. III, n. 4, dicembre 1954.

⁷ Cfr. nota n. 3, p. 197.

al volume *Versi* firmata da Vittorio Clemente (a. III, n. 1, marzo 1954). Proprio il volume al quale Giotti accenna nel finale della lettera: la sua ultima raccolta, *Versi*, pubblicata per lo «Zibaldone» nel 1953.

Non ho nulla di inedito, e da molto non faccio nulla. Un'amarezza che Giotti aveva già espresso, cinque anni prima, all'amico Angelo Barile:

Dopo le poesie di Sera (le 6 poesie dell'Appendice e qualche altra che non pubblicherò, non contano) non ho fatto più nulla e considero chiusa la mia carriera di poeta, come in verità è chiusa quella di uomo.¹

Vorrei ritornare, per concludere, alle parole che Pasolini dedica a Giotti nell'Antologia: «Il Novecento letterario non ha prodotto altre opere così piene di dolore». Virgilio Giotti e Mario dell'Arco furono accomunati dal dolore per la tragedia della perdita di un figlio, e per entrambi quel dolore si esprime in poesia: difficile dunque trovarsi d'accordo con quella definizione, tanto meno valida se si pensa che anche ad altri poeti e scrittori, nel corso del Novecento, fu dato in sorte il merito di aver 'distillato' dolore.

¹ Lettera del 13 luglio 1948, citata da Anna Modena, in *Colori*, cit., p. xxiv.

Si ringraziano vivamente gli eredi del poeta triestino, Vittorina Vianello e Furio Quarantotto, e il figlio del poeta romano, Marcello Fagiolo dell'Arco, per il consenso alla pubblicazione delle lettere.